

# IL SANTUARIO DI SANTA MARIA DELLA QUERCIA

## **GLI ETRUSCHI**

- 4** Viterbo e il suo territorio in età etrusca
- 6** Castel d'Asso

## **LA CONQUISTA ROMANA**

- 9** La conquista romana
- 15** Il Castrum Herculis - La Rupe Contesa

## **L'Alto Medioevo**

- 16** I Longobardi e l'Acronimo Faul
- 17** Gli scavi presso il Colle del Duomo
- 20** San Sisto la chiesa dei Longobardi
- 24** La chiesa di Santa Maria Nuova

## **Il Basso Medioevo**

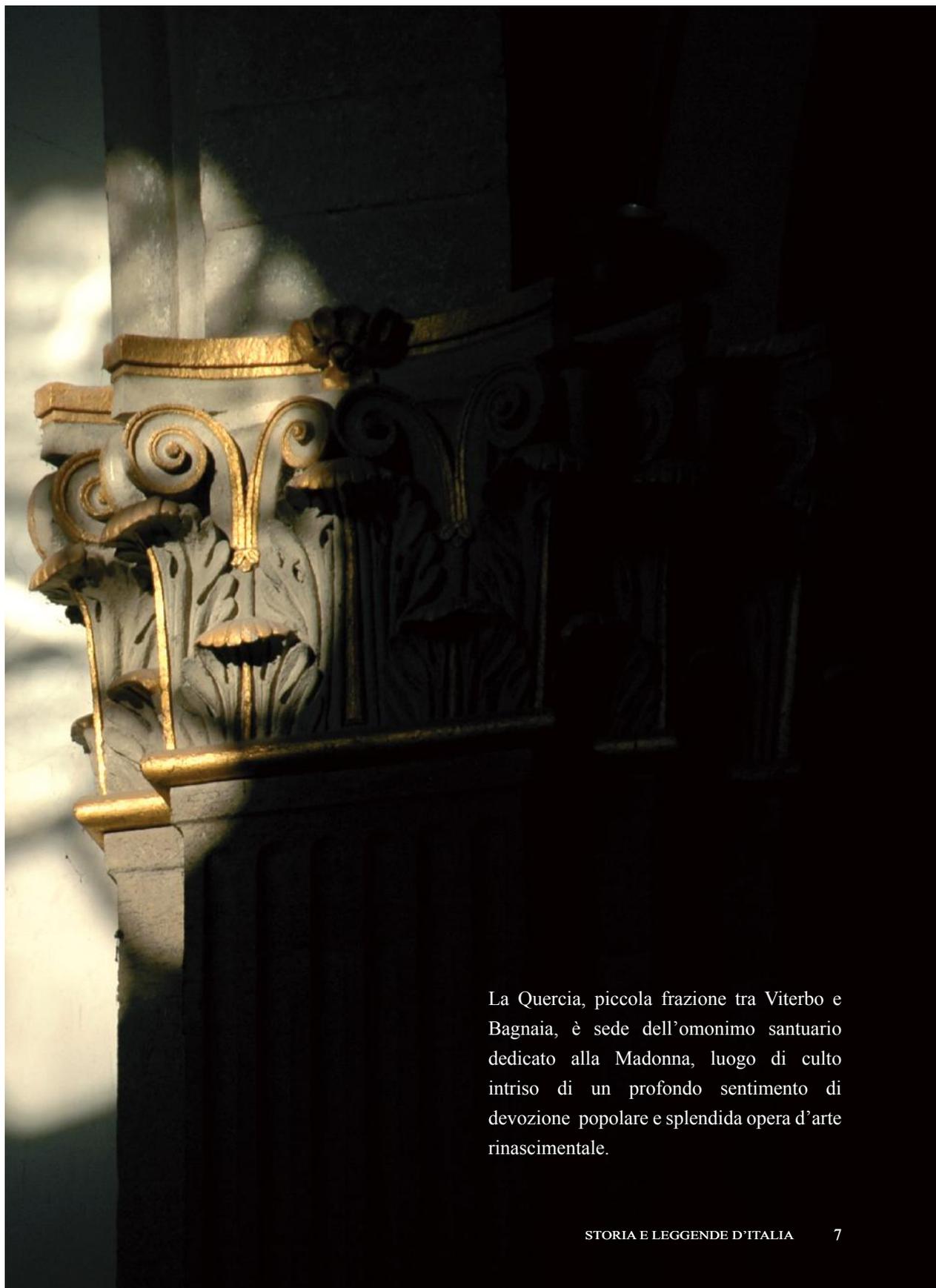
- 30** Viterbo divisa tra Impero e Papato
- 34** Le mura di Viterbo
- 38** L'intervento di scavo presso Porta Fiorita
- 39** A.D. 1243: Federico II e Raniero Capocci
- 40** Rosa da Viterbo
- 41** La mummia di Santa Rosa
- 43** La Macchina di Santa Rosa
- 45** L'edilizia privata medievale
- 50** Le torri
- 55** Gatti e Tignosi
- 56** I palazzi
- 60** Le fontane
- 68** La chiesa di San Francesco
- 72** La chiesa di San Giovanni in Zoccoli
- 74** Il complesso di Santa Maria in Gradi
- 76** La chiesa di Sant'Andrea
- 78** La Cattedrale e il Palazzo Papale
- 86** Il primo Conclave e il succedersi dei Papi

## **Dal Medioevo al Rinascimento**

- 88** Il Palazzo dei Priori

## **TESORI in cucina**

- 94** La cucina a Viterbo durante il Medioevo



La Quercia, piccola frazione tra Viterbo e Bagnai, è sede dell'omonimo santuario dedicato alla Madonna, luogo di culto intriso di un profondo sentimento di devozione popolare e splendida opera d'arte rinascimentale.

# Il Racconto

*All'interno della basilica, è conservata una tegola sulla quale è stata dipinta una Madonna con Bambino di fattura quattrocentesca, oggetto di sincera venerazione a partire del XV secolo, incastonata in un pregevole tabernacolo finemente decorato.*

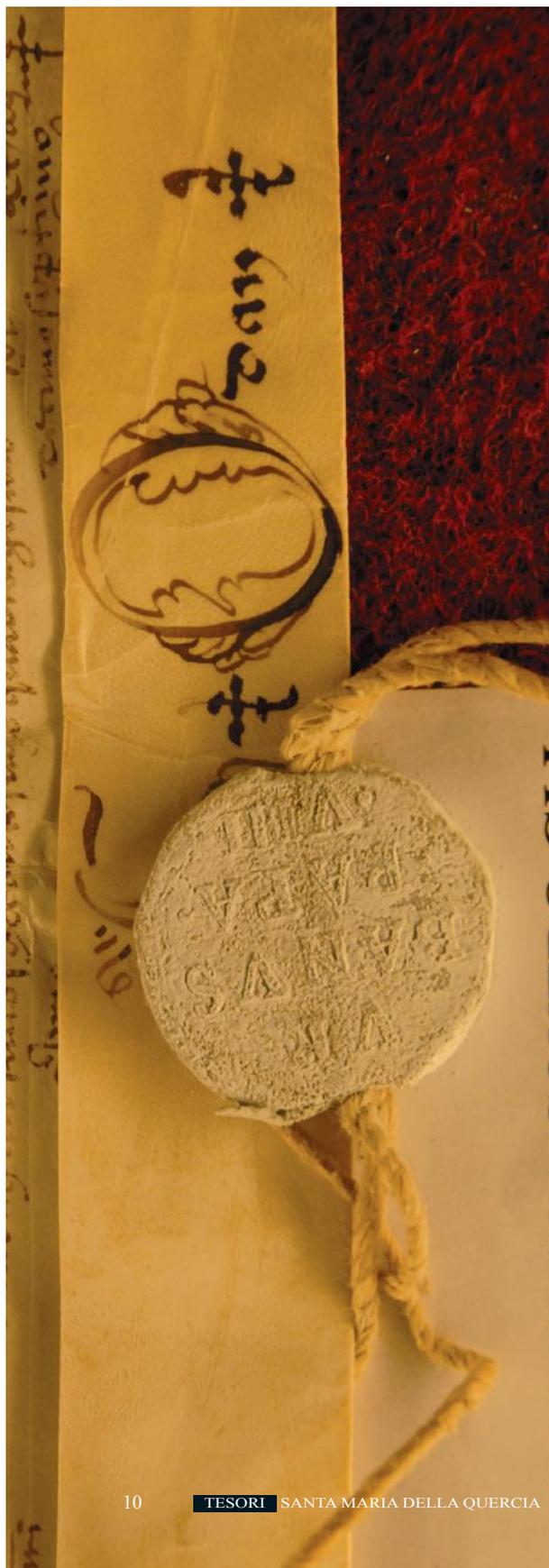
L'origine di questa icona mariana è narrata con vivacità dal quattrocentesco cronista viterbese Niccolò della Tuccia: “...Era nel tenimento di Viterbo intra le vigne nella contrada del Mandriale una devota figura della beata Vergine pinta in una tegola, quale fece pingere un bon omo chiamato Battista Chiavaro da un pintore mastro Martello detto Monetto. E esso Battista portò e conficcò questa tegola in una quercia nella strada publica, per andare a Bagnaia. Usciva tal quercia d'una vigna della cappella della Madonna di Sancta Maria Nova, cioè della cappella di Sancto Niccola di Viterbo e era stata in quella cerqua circha cinquanta anni, e, forse due o tre anni passati, certe donne vitorbesi ci portavano grande divotione, e infine lo detto anno 1467, del mese di luglo, multiplicò tanto la divotione, che tucto el populo viterbese et tucto el Patrimonio concorse ad quella divotione, mostrando Iddio infiniti miraculi per amore della sua dolcissima Madre... [ ...C'era tra i possedimenti terrieri di Viterbo, in mezzo alle vigne nella contrada del Mandriale, un'immagine piena di devozione della beata Vergine Maria, dipinta su una tegola, che un brav'uomo chiamato

Battista, di professione chiavaro, fece realizzare da un pittore, tale mastro Martello detto Monetto. Battista affisse la tegola ad una quercia nella strada pubblica per andare a Bagnaia. Tale quercia si trovava in una vigna che apparteneva alla cappella di San Nicola della chiesa di Santa Maria Nova di Viterbo; la sacra immagine era rimasta appesa all'albero circa cinquanta anni, e, passati poi forse due o tre anni, alcune donne viterbesi cominciarono a venerarla con grande intensità, tanto che, nel mese di luglio del detto anno 1467, questo pio sentimento divenne ancora più profondo, e tutti i viterbesi e gli abitanti del Patrimonio di San Pietro in Tuscia parteciparono a questa devozione, poiché Dio effettuava infiniti miracoli attraverso l'amore della sua dolcissima Madre...]”

E dunque: “...per la qual cosa prima fu fatta una cappella di taule e tanto multiplicavano le limosine che non aveva fine. Et fo ordinato per li signori della città farli edificare una chiesa ad honore della gloriosa Vergine Maria. Nel qual tempo io Nicola ero nello decto officio...[...per la qual cosa dapprima fu realizzata una cappella di tavole, e le offerte crescevano sempre di più.

# Modello del Priore





E dunque le autorità della città stabilirono che in quel luogo venisse costruita una chiesa in onore della gloriosa Vergine Maria. In quel periodo io, Nicola, ricoprivo la menzionata carica...] [Niccolò allora era uno dei priori del comune di Viterbo]”.

Nuovamente il priore: “...Non si porrebbe contare l’infiniti miraculi et le infinite limosine che multiplicavano; nel quale locho forono dirizzate molte hostarie e ove era primo locho sterile diventò ville con habitationi. [Per] li soprastanti di detta chiesa fo electo due cittadini l’uno chiamato Iacovo di Mastrodo [Mastro Oddo] e l’altro Iacovo di Nofro, e lo massaro del communo [e] l’altri che scrivevano li miracoli e le entrate si chiamavano di Cardanza e l’altro ser Giovanni Benedetto e lo canmorlengo si chiamava Petrichone, homo senza lethora e di bona coscienza, e li si dicevano ogne di Messe assai e facevanosi predicazioni...[...Non si potrebbero descrivere i tanti miracoli e le numerose donazioni che aumentavano; e quindi in quel posto furono aperte molte locande e dove c’era terreno ritenuto improduttivo sorsero ville ed abitazioni. Dai soprastanti di detta chiesa furono eletti due cittadini, Iacovo di Mastrodo [Mastro Oddo?] e Iacovo di Nofro, il massaro del comune e gli altri addetti che registravano i miracoli e le entrate erano il di Cardanza e Giovanni Benedetto, il camerlengo si chiamava Petrichone, uomo senza istruzione e coscienzioso; e in quel luogo si celebravano molte messe ogni giorno e si recitavano prediche... ]”

Ed ancora: “...In quel tempo era in Viterbo la moria e tucti castelli e terre datorno schifavano nostre conservazioni e nullo vitorbese posseva entrare in dette terre, e, quando fo palesato detto miracolo, restrinse detta moria e non ci morì più persona, mirabil cosa, che sole essere nel tempo di moria luglo e agosto, multiplichò il morbo, e in quel tempo venne mancho. [...In quel tempo a Viterbo c’era la peste e tutti i castelli e terre intorno avevano orrore e timore delle nostre condizioni [dei viterbesi] e nessun viterbese poteva accedere alle suddette terre, e, quando fu reso noto questo miracolo [della quercia], il contagio della peste diminui e non ci furono più morti, cosa mirabile, che avvenne nei mesi di luglio e agosto, quando invece il morbo era solito aumentare, e in quel periodo ciò non si verificò...]”

Le parole di Niccolò, riportate sia nell'originale linguaggio arcaico, suggestivo ed allo stesso tempo di non immediata comprensione, sia in un adattamento in italiano corrente, testimoniano quindi il principio di questa devozione, che peraltro trova riscontro nella realtà: dunque, un viterbese di professione "chiavaro", tale Battista Iuzzante, fece dipingere intorno al 1417 al pittore Martello detto Monetto una Madonna con Bambino su una tegola che poi venne affissa ad una quercia, nei pressi di una vigna in località Mandriane, nota pure come campo Grazzano o Graziano, sulla strada che ancora oggi collega Viterbo ad Orte. Questa vigna apparteneva effettivamente alla cappella di San Nicolò della Chiesa di Santa Maria Nova di Viterbo, secondo una pergamena del 1396. Un affascinante aneddoto, che contribuisce a dare alla Sacra Immagine un alone ancora più prodigioso, vuole che mastro Monetto, intento a realizzare il dipinto commissionatogli, si addormentasse prima di aver compiuto il volto di Maria. Durante il sonno, sognò che degli angeli avevano eseguito il viso della Vergine; ed infatti svegliatosi lo trovò già completato. Non gli rimasero da fare perciò che pochi particolari.

Nel corso dei successivi cinquanta anni, l'albero con la divina effigie divenne luogo di veri e propri pellegrinaggi. Tra i miracoli compiuti in quel cinquantennio, la tradizione riporta il prodigio del 1447, quando il Santo eremita Pier Domenico Alberti, che aveva portato la tegola in un suo oratorio, la ritrovò sulla Quercia a cui era fissata. Ispirato da questo evento divino, il Santo cominciò a predicare del grande tesoro spirituale custodito in quel luogo. Ancora nel 1465, a ridosso dei fatti narrati da Niccolò, una pia donna di nome Bartolomea, rubò per due volte la sacra icona, che in entrambi i casi ritornò al suo Albero di appartenenza.

Ormai la fama della Quercia andava diffondendosi a Viterbo e nei dintorni, ed aumenta anzi dopo la liberazione della città dalla peste del 1467; per questi motivi da parte delle autorità comunali di Viterbo furono nominati degli addetti per registrare le offerte, sempre più crescenti, e i miracoli, nonché per regolare l'afflusso dei devoti in quel luogo, che divenne pure ambito terreno edificabile. La santa Quercia fu ricoperta di tavole di legno per creare una semplice cappella, presso la quale fosse possibile officiare messe ed

altre funzioni. Naturalmente sorse spontanea la volontà di erigere una chiesa in quel luogo sacro. Ed a tal proposito, Niccolò racconta: "*...Il merchodi [26 agosto 1467], tre di noi priori, cioè ser Tommaso di ser Giovanni, ser Cristofano d'Altobello e io Nicola della Tuccia, scriptore di questa, in nome di detti i nostri compagni e di tucta la nostra Comunità andammo a misser lo veschovo di Viterbo e di Toschanella facendo pubblico strumento di lecentia, possono fare in quello locho una chiesa, et ongni prelato ci possa dire messa, confessare, e funne arrogato prete Agostino di Sancto Ilio e ser Domenico di ser Zaccharia, cancellieri del Comune.*

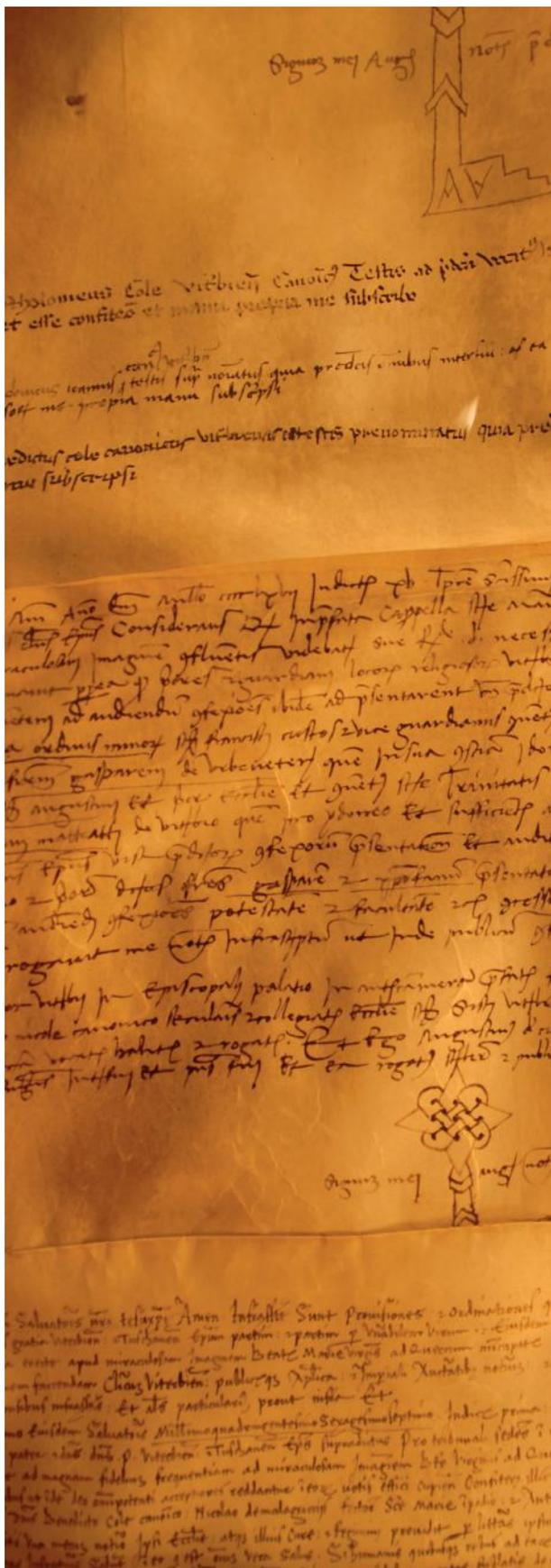
*Noi priori eleggemmo centododici cittadini, di ongni di ne stessero doi al decto altare, e le feste commandate ne stessero quattro e che vedessero le entrate delle elemosine, che entrano in detto locho. E cossì domenica a dì 30 ci mandammo quattro doctori viterbesi, Misser Giacomo di Nangeli, misser Francesco di Briscita, misser Angelo di Stefano e mastro Gentile d'Angnilello, e stettero intorno all'altare e questo di trovarosi esser dati cento ducati d'oro e più e assai doppiieri e cera e voti, che ci fo doppiere che pesò quaranta libre vennelectorj non vi maravigliate, che ce ne vennero con tutti loro disciplinati, fanciulli ignudi, frustandosi, omini e donne; fra questi ci venne la città di Toscanella con più di cento frustatori, e l'anziani con tutto il popolo, grandi e piccoli, portando un cerio, ovvero doppiero grosso con venticinque ducati papali, e XXV ne promisero per la fabrica della chiesa. Ci venne l'arte de' mercanti di Viterbo e offerì XXV ducati. Ci venne Caprarola, Carbo gnano, Bassano, Soriano, Civitella, Bagnaia, Bomarzo, Vetralla, Lugnano, Canepina e altre comunità, numero 14 incirca con tutto lor popolo e preti che furno stimati trentamila persone e più computatici i Viterbesi e altri popoli... [...Il mercoledì [26 agosto 1467], tre di noi priori, cioè Tommaso di Giovanni, Cristofano d'Altobello e io Nicola della Tuccia, autore di questa [cronaca], a nome di tutti i nostri colleghi e di tutta la nostra Comunità andammo da Sua Eccellenza il Vescovo [Pietro Gennari, membro di un'antica famiglia viterbese] di Viterbo e di Toschanella [Tuscania] chiedendo pubblicamente il permesso, che si potesse costruire in quel luogo una chiesa, e ogni prelato ci potesse celebrare la messa, confessare,*

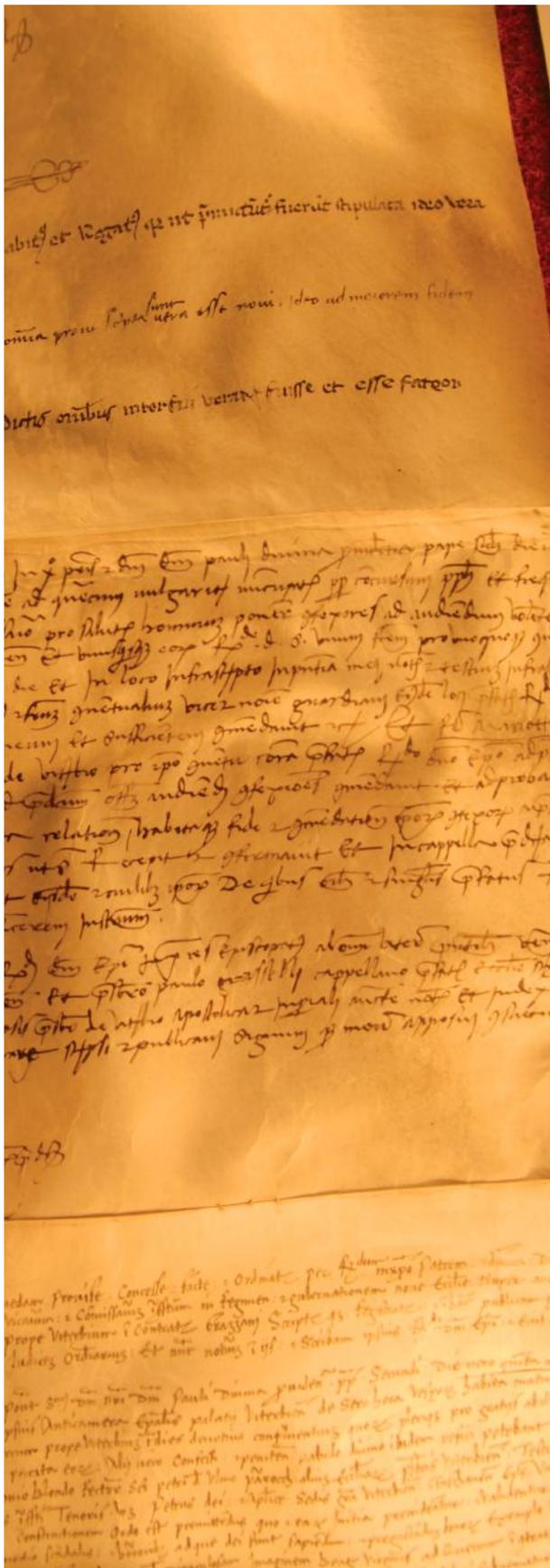
e fossero incaricati a tale scopo Don Agostino di Sant'Ilio e Domenico di Zaccaria, cancellieri del Comune.

Noi priori eleggemmo centododici cittadini [si tratta della Societas gloriosae Virginis Mariae ad Quercum], di cui ogni giorno due dovevano stare presso il menzionato altare, quattro durante le feste comandate, affinché controllassero le entrate delle elemosine [offerte], elargite in quel luogo. E così domenica 30 mandammo quattro dotti viterbesi, Messer Jacomo di Nangeli, messer Francesco di Briscita, messer Angelo di Stefano e mastro Gentile d'Angnillo, per vigilare intorno all'altare e quel giorno furono donati cento ducati d'oro e ancora di più di candelabri, cera e voti [ex - voto], c'era un candeliere che pesava quaranta libbre...[...] non si meraviglino i lettori, che ci vennero [Niccolò descrive la processione svoltasi i primi di agosto presso la sacra tegola] in maniera disciplinata, fanciulli ignudi, uomini e donne che si frustavano; fra questi comuni la città di Toscanella partecipò con più di cento frustatori, gli anziani con tutto il popolo, grandi e piccoli, portando un cero, ovvero un grande candeliere con 25 ducati papali, e 25 ne promiserò per la fabbrica della chiesa. Ci venne l'arte dei mercanti di Viterbo ed offrì 25 ducati. Giunsero delegazioni da Caprarola, Carbognano, Bassano, Soriano, Civitella, Bagnaia, Bomarzo, Vetralla, Lugnano, Canepina e altre comunità, in numero di 14 circa con tutta la loro popolazione e preti, tanto che furono stimate e contate più di trentamila persone in totale tra Viterbesi e gli abitanti degli altri paesi...]

La delegazione del comune di Viterbo summenzionata, di cui era membro anche Niccolò, il 26 agosto 1467 presentò dunque al Vescovo della città la richiesta ufficiale di poter costruire nella località una chiesa adeguata al flusso di devoti che aumentava quotidianamente. Il passo del cronista locale indica pure i nomi dei sacerdoti che dovevano officiare le celebrazioni e le confessioni, ed ancora la costituzione della *Societas gloriosae Virginis Mariae ad Quercum*, composta appunto da 112 membri, che a turno, in numero di due o quattro in caso di festa comandata, avevano il compito di controllare le offerte.

Le ingenti quantità in denaro e in natura raccolte la domenica successiva, il 30, come pure la





grande processione tenutasi i primi di agosto con grande partecipazione popolare, testimoniano un'ulteriore indicazione della crescente celebrità del nascente santuario.

Intanto, come già sottolineato in precedenza, la fama della quercia con la tegola miracolosa si era sparsa anche fuori dei confini viterbesi; numerosi pellegrini accorrevano dai paesi intorno Viterbo, non ultimi i Senesi i quali furono colpiti da un terremoto il 22 agosto del 1467. Di nuovo Niccolò su quest'evento: "ferono voto alla gloriosa Vergine Maria, che se cessava via quello pericolo, volivano portare alla Madonna della Cerqua una cittadella d'argento facta in sembianza di Siena. E subito la detta città fo liberata. [I Senesi fecero quel voto alla gloriosa Vergine Maria, che se cessava quel pericolo [il terremoto appunto], avrebbero voluto portare alla Madonna della Quercia una cittadella d'argento che rappresentava Siena. E subito la detta città venne liberata]".

E lo stesso Niccolò prese parte, descrivendola, il 20 settembre di quell'anno, alla fastosa e solenne processione di ringraziamento alla Vergine per lo scampato pericolo della peste, a cui partecipano le autorità civili ed ecclesiastiche, e molti fedeli, provenienti pure da altre località: "...Messer lo Vescovo a cavallo sopra una mula ricoperta di broccatino bianco et portava il manto di S. Giovanni Battista et inanti a lui le teste de' ss. Ilario et Valentino, et la testa di s. Sisto in uno tabernacolo portato da quattro preti, et così l'altre reliquie. Poi seguivano dietro al Vescovo il gonfalone nuovo della Madonna et il nuovo di s. Lorenzo; quali gonfaloni aveva dipinti et ornati fr. Giovanni di Fiesole dell'Ordine Domenicano. Poi seguivano il Signor Governatore, signori priori et altri ufficiali; poi li dottori et notari. Poi le mercatie di Narni, poi le mercatie di Viterbo, poi li spetiali, et altre arti secondo l'ordine della Città; et ogni arte portava avanti di sé li presenti per donare a detta Madonna. Poi seguiva il popolo di Proceno, Farnese et Ischia, poi Orte et Iovi, tutti con torce di cera con ducati d'oro fitti in esse, et altre monete d'argento, et pallii di broccato d'oro et di damaschini, et panni di lana, pianete di seta, et calici d'argento...[...Sua Eccellenza il Vescovo a cavallo sopra una mula ricoperta di broccatino bianco portava il manto di S. Giovanni Battista ed innanzi a lui le teste dei SS. Ilario e Valentino, la testa di S. Sisto in

un tabernacolo portato da quattro preti, e così l'altre reliquie. Poi seguivano dietro al Vescovo il gonfalone nuovo della Madonna e il nuovo di S. Lorenzo; i quali gonfaloni aveva dipinti e ornati frate Giovanni di Fiesole dell'Ordine Domenicano [si tratta del pittore Beato Angelico]. Venivano poi il Signor Governatore, i signori priori ed altri ufficiali; poi i dottori e i notai. Poi i mercanti di Narni, quelli di Viterbo, ed ancora gli speciali, e le altre arti secondo l'ordine della Città; ed ogni arte portava avanti a sé i doni da offrire alla detta Madonna. Poi seguiva il popolo di Proceno, Farnese ed Ischia, poi Orte e Iovi, tutti con torce di cera con ducati d'oro conficcati in esse, ed altre monete d'argento, e pali di broccato d'oro e di damaschini, e panni di lana, pianete di seta, e calici d'argento...].

Ancora una volta le parole di Niccolò forniscono preziose informazioni: questa grande cerimonia, svolta in pompa magna alla presenza delle più alte cariche comunali ed ecclesiastiche religiose di Viterbo, fu, in un certo senso, la consacrazione ufficiale della Quercia miracolosa. La grande partecipazione di fedeli, tutti di differente estrazione sociale e provenienti non solo da Viterbo e provincia (Ischia di Castro, Farnese, Proceno, Orte), ma anche da Narni e Giove, entrambe nel comprensorio di Terni, è l'ennesima riprova della consolidata e ampia fama di questa nuova devozione alla Vergine Maria.

Niccolò, inoltre descrive i magnifici doni, i raffinati apparati, le sofisticate vesti e la sfilata delle principali reliquie delle chiese viterbesi (le teste dei Santi Ilario, Valentino, Sisto e il mantello di San Giovanni Battista) che rappresentano un ulteriore omaggio alla sacralità del luogo. Interessante poi l'esposizione dei nuovi gonfaloni, i vessilli, dedicati alla Madonna ed a San Lorenzo, entrambi realizzati dal domenicano Giovanni di Fiesole, artista meglio conosciuto con il nome di Beato Angelico. Il pittore, uno grandi dei maestri del Quattrocento, era probabilmente in buoni rapporti con la comunità dei suoi confratelli di Santa Maria in Gradi a Viterbo, che lo avrebbero ospitato durante i suoi spostamenti da Firenze a Roma e da Roma ad Orvieto tra il 1447 e il 1455. E' dunque possibile che durante uno di questi soggiorni i padri viterbesi abbiano commissionato i due menzionati gonfaloni all'illustre confratello.

Certamente la risonanza di questo nuovo culto mariano era ormai tale che si decise di costruire *“una devota cappella, e altre abitazioni per li religiosi, che ci potessero stare”*. Ed in effetti, Papa Paolo II, attraverso una bolla del 22 ottobre 1467, concesse, al comune di Viterbo di *“fondare, costruire ed edificare con le elemosine e le oblazioni [presso la quercia con la tegola] una casa con Chiesiola, o Oratorio, sotto il titolo predetto, con unile campanile, campana, cimitero, dormitorio, refettorio, orto e magazzini per le opere agricole”* da affidare alla gestione della pia società dei Gesuiti.

Il progetto avallato dal documento pontificio prevedeva dunque la realizzazione di un complesso religioso, la cui gestione spetta ai menzionati Gesuiti, frati laici così chiamati perché nelle loro prediche ripetevano più volte il nome di Gesù, i quali a loro volta si rifacevano agli insegnamenti di San Giovanni Colombini da Siena, che proprio nella cattedrale di Viterbo nel 1367 aveva ricevuto, al pari dei suoi seguaci, l'abito religioso da papa Clemente V.

I passi di Niccolò, qui riportati e commentati, sono quindi significativi per comprendere la nascita e la diffusione, in poco più di cinquanta anni, di quest'ennesimo esempio di devozione popolare, che coinvolge moltissimi fedeli.

Gli episodi sopra descritti sono stati inoltre affrescati in un ciclo del XVI secolo che decora la Sala della Madonna del palazzo dei Priori di Viterbo: questi rappresentano una vivace e preziosa fonte iconografica e storica, nonché un'ulteriore conferma della grande eco creata dalla Quercia miracolosa.

Contemporaneamente alla cronaca di Niccolò, furono redatti degli atti notarili, conservati presso l'archivio della basilica, che evidenziano il sorgere di “dispute” tra il clero viterbese e il comune di Viterbo per l'amministrazione dell'emergente santuario.

Dopo il succitato colloquio del 26 agosto, Sua Eccellenza Pietro Gennari diede parere favorevole alla proposta dei tre priori, consapevole del grande afflusso di devoti alla Quercia miracolosa. L'atto vescovile, stipulato alla presenza dei due notai viterbesi pure sopra menzionati, sancì e regolamentò dunque la sacralità del luogo; ulteriori documenti successivi specificavano poi che la futura cappella o chiesa non doveva godere

